

## Il Punto

## Indulto, proposte bloccate dal torpore politico

«Verità e libertà». Un binomio intorno al quale ruoteranno le iniziative milanesi della «Rete Sprigionare» e dei «Compagni Walter Rossi». Manifestazione, il 13 mattina, domani, «per la verità storica e politica sulla strage di piazza Fontana e di tutte le stragi di stato da Ustica a Bologna; perché venga finalmente approvato un provvedimento di amnistia o di indulto che ponga fine al permanere degli effetti della legislatura di emergenza degli anni '70». Ancora, dicono gli organizzatori, «il 12 dicembre è la data giusta per raccogliere in un'unica spinta tre battaglie finora condotte in modo separato. La verità sulle stragi, una soluzione generale per i detenuti politici, la liberazione di Sofri, Bompressi e Pietrostefani». Ma il 12 dicembre è una data cupa, infausta. Anche se da lì bisogna ripartire, da quel giorno, quell'ora, quel minuto preciso in cui si arrestarono gli orologi della Banca dell'Agricoltura. Perché la storia dell'Italia cambiò e nel Paese si determinò una lacerazione profonda.

Ci sono quelli che pensano che dopo Piazza Fontana, il movimento politico fu sbalottato tra estremismo e repressione, terrorismo e legislazione di eccezione. Eppure, non è questo il punto. Non ci aiuterebbe riandare a quel momento tracciando delle consequenzialità ridicole o delle continuità retrospettive. Pietro Folena ha detto di considerare «prematuramente un dibattito a più voci sugli anni Settanta»; Bertinotti e soprattutto Cossutta fanno una autocritica (parziale) considerando chiusa «la rottura del '77». Anche qui, servirebbe davvero una discussione che implicasse una presa di posizione rispetto al passato? Tuttavia, in Italia, negli anni (di piombo) che si sono sgranati dopo Piazza Fontana, un conflitto violento ha coinvolto circa ventimila persone. Non fu guerra civile ma neppure azione marginale di delinquenza politica. Per via delle leggi d'emergenza, negli anni '70-'80, sono stati più di 5000 gli inquisiti per fatti di lotta armata. Oltre 4.200 sono passati per il carcere con l'accusa di «banda armata» o «associazione sovversiva». Di questi, trecento hanno trascorso in carcere meno di 10 anni, oltre 3.100 più di 10 anni, circa 600 più di 15 anni. Totale: oltre 50.000 anni di carcere scontati. Dei 4.200 circa 210 sono ancora parzialmente o totalmente detenuti (170 maschi e 40 femmine) e circa 200 rifugiati, esiliati all'estero. Detto questo, è vero che una linea sottilissima divide la soluzione giuridica di ciò che accadde dopo quel 12 dicembre dalla soluzione politica degli anni di piombo. Se il contesto nel quale fu ucciso Calabresi, morì Pinelli, ci furono le bombe di Piazza Fontana era lo stesso, dobbiamo accettare la separazione tra soluzione giuridica oppure insistere sull'unità del periodo?

Naturalmente, tra soluzione giuridica e lettura storica, ce ne corre: impressiona, però, l'inerzia, il torpore politico che blocca la ricerca di soluzioni piccole o grandi le quali pure ricalcano quelle di molte legislature. Senza atti concreti, l'articolo 27 della Costituzione - il recupero di chi ha commesso un reato - resta lettera morta. Anche per la legge sull'ergastolo, tutto fermo. I perdenti, rinchiusi dentro le mura del carcere danno tranquillità? In Italia, la contraddizione sembra non interessare nessuno. E invece. Sia «Le Monde» sia il «Guardian» hanno dedicato pagine a quella che il quotidiano francese ha chiamato «Una ragionevole esigenza di giustizia». C'è un pezzo d'Europa che guarda con molti dubbi a questa immobilità. Sia chiaro. Non c'è commistione alcuna tra gli autori di stragi e l'indulto. L'indulto (non l'amnistia) consiste in un condono di una parte della pena; la proposta fu avanzata per i delitti di terrorismo più di dieci anni fa, nell'intento di restaurare, passata l'emergenza, equità e uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Quella parte sanguinosa e drammatica della storia di questo Paese è chiusa da decenni; i suoi protagonisti l'hanno ripetuto più volte dichiarandosi sconfitti. Eppure, le proposte di legge (cinque, sette, di più?) giacciono in Commissione Giustizia. E per il miglioramento delle condizioni carcerarie e una riforma del sistema penitenziario, nessun cambiamento di rotta, nessuna modifica sostanziale per una nuova politica della pena, che si prefiguri come non più solo detentiva.

Da un lato, un Parlamento immobile: dall'altro - la manifestazione di Milano lo suggerisce - una difficoltà a seguire l'accelerazione della storia aggrappandosi ai luoghi della memoria - come li chiamerebbe lo storico francese Pierre Nora - con il loro corteo di ambiguità, di celebrazioni tristi, di emozioni per quel residuo di identificazione che risvegliano.

Una commemorazione, dunque, che è di lutto per quel 12 dicembre: testimonianza muta di un tempo altro. Per questo, il messaggio mandato dal Presidente della Repubblica alle Camere - magari per aprire strade a delle sue ipotesi, ad personam - che invitava i parlamentari a muoversi, a agire, era importante. Permetterebbe, se fosse ascoltato, una interpretazione del passato e della verità meno soggetta alle pressioni politiche, all'uso di giornata dei sentimenti, alla gestione (opportunista) dello scacco tragico insito nella lotta armata.

Certo, il lavoro sul passato non è mai concluso ma per lo Stato è un atto di forza, oltre che di generosità e di grandezza, dichiarare chiuso un periodo della nostra storia ormai davvero concluso. Oppure, c'è chi ha paura di separarsi da quel 12 dicembre?

Letizia Paolozzi

## Il Ritratto

## Ilitch Sanchez detto Carlos



È stato il terrorista più ricercato tra gli anni '70 e '80. Il giallo della sua cattura in Sudan e il prezzo pagato dalla Francia. Viene processato per l'uccisione di tre persone a Parigi

## In aula la primula rossa della guerra fredda

DALL'INVIATO

PARIGI. Eccezionale processo a partire da oggi davanti alla Corte d'assise di Parigi. Sul banco degli imputati siederà Carlos, la primula rossa del terrorismo internazionale degli anni '70 e '80. Ha trascorso gli ultimi tre anni nella prigione della Santé, dopo esser stato ceduto dal Sudan alla Francia, anzi all'allora ministro dell'Interno Charles Pasqua. Nell'agosto del '94 passò direttamente, nel corso di una notte, da una villa di Khartoum ad una cella europea. Lo trasportarono gli uomini dei servizi francesi ammanettato mani e piedi, un sacco di juta sulla testa. Si disse all'epoca che il baratto era consistito, da parte francese, nell'offrire al regime sudanese foto satellitari sulle posizioni dei ribelli che operano nel sud del paese. Charles Pasqua negò. Ma la strategia geopolitica francese da quegli anni è stata chiara: con gli islamici di Khartoum, contro gli anglofoni ruandesi e ugandesi. Per dire che una cosa è sicura: i sudanesi non l'hanno consegnato gratis.

Con Carlos faranno irruzione in quell'aula anni recenti ma quasi antichi perché vissuti in un quadro che non c'è più: il confronto est-ovest, la guerra fredda, lo scontro ideologico. Chissà, forse Carlos rimpiange di non esser nato una decina d'anni prima. Avrebbe potuto esser della razza dei Che Guevara e dei Fidel Castro. Invece della rivoluzione, gli toccarono in sorte i suoi brandelli terroristici, la sua bava torbida e scivolosa. Il secolo, quanto a eroi a tutto tondo, aveva già dato. Così oggi si ritrova, a neanche cinquant'anni, a difendersi invocando ragioni politiche che non esistono più, se non in libri di storia che non sono stati ancora scritti. Lo dicono batagliero, ansioso di parlare e argomentare in un'aula di tribunale. L'uomo è sicuramente intelligente e anche colto. Riuscirà a dare al processo una linfa e una tonicità politiche, o subirà la patina del tempo e non sarà altro che un assassino in cerca di improbabili giustificazioni? È tutta qui la posta in gioco. E non è cosa dappoco, perché se c'è qualcuno in grado di evocare il «lavoro sporco» di quegli anni è proprio lui, Carlos. Il lavoro suo, ma anche quello dei suoi avversari.

Da lontano, seguiranno il suo processo il vecchio padre José - avvocato comunista - che si è murato nella casa familiare di San Cristobal, a settecento chilometri da Caracas verso le Ande colombiane; l'amatissima madre Elba, separata dal consorte da quasi quarant'anni, che provvede alle spese processuali e alle esigenze (dai sigari alle cravatte) di Carlos; la sua prima moglie Magdalena Kopp, militante tedesca, con la figlia Elbita; i fratelli Vladimir e Lenin (il vero nome di battesimo di Carlos è Ilitch), uomini d'affari, nelle loro ville venezuelane; la giovane e bella Lana, una ragazza giordana che aveva sposato nel '93 con rito islamico e che viveva con lui a Khartoum e della quale si sono perse le tracce. Seguirà il processo anche quel che resta dei suoi «amici», corpuscoli dispersi della galassia filopalestinese degli anni '70, i seguaci di Wali Haddad e Abou Nidal. Non fanno più paura, ma l'ambasciata francese a Caracas in questi giorni è un fortillio.

«Io sono un rivoluzionario professionale»: questa è sempre stata la carta da visita di Carlos. La rivoluzione l'aveva respirata in casa, quando il padre sognava per lui un destino di liberatore alla Simon Bolivar. Curiosa mistura di usi borghesi e deliri leninisti, quella dei Sanchez. Nel 1966 la madre Elba si separa e s'installa con Ilitch a Londra, che è già swinging e che il ragazzino si beve tutta intera: ragazze, musica, pubs. Abitano nel West End e Ilitch frequenta una scuola privata, come i suoi fratelli. Racconteranno gli insegnanti di un ragazzo serio e studioso, ma che non perdeva un'occasione per proclamare le sue convinzioni rivoluzionarie. A Londra i tre fratelli si fanno però chiamare Ili, Vlad, Lenny, nomi più in sintonia con l'ambiente. Arriva il '68 e il padre vorrebbe iscriverlo a Sorbona. Ma il Maggio fa troppo disordine. Sarà invece Mosca, all'università Patrice Lumumba che accoglieva volentieri studenti dell'Terzo Mondo. Al giudice Jean Louis Bruguière, che l'interroga da tre anni in carcere, Carlos ha raccontato di aver preso contatto con il Kgb all'ambasciata sovietica di Londra già allora. Poi si è corretto, ammettendo il contatto ma negando ogni seguito. Vero è che l'avventura moscovita - ricca di sbronze e belle figlie - non durerà a lungo.

Gianni Marsilli